

Via Crucis – Città di Milano  
Venerdì, 9 marzo 2017.

### ***Per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi***

Abbiamo qualche cosa da dire al popolo delle lamentazioni disperso sulla terra?

#### 1. Il popolo delle lamentazioni.

Il popolo delle lamentazioni abita la terra, abita ogni angolo della terra. Forse si può definire questo nostro tempo, in questa nostra città come abitato da una generazione “senza”. Si potrebbe dire anche che allo sguardo superficiale la città appare come una terra privilegiata, dove “non manca niente”, come può constatare chi vuole comprare e ha i mezzi per comprare, dove si offrono innumerevoli possibilità e dove si ammirano i frutti sorprendenti della scienza e della tecnica. Nella città in cui non manca niente, abita una “generazione senza”. Una generazione, come dicono, senza futuro, una città, come dicono, senza figli, un popolo, come dicono, senza gioia, una società, come dicono, senza Dio.

La voce della città sembra parlare la lingua delle lamentazioni: si lamentano coloro ai quali si potrebbe dire: “Non avete ragione per lamentarvi, non vi manca niente!”; si lamentano quelli che hanno buone ragioni per lamentarsi perché mancano di tutto.

#### 2. I discepoli di Gesù nella città delle lamentazioni.

Nella città delle lamentazioni abitano anche i discepoli del Signore Gesù, i cristiani. Non è raro che anche la loro voce parli la stessa lingua. I discepoli sono incamminati alla sequela di Gesù. Seguendo Gesù, forse si stupiscono che Gesù non si lamenti, non imprechi, continui a portare la sua croce, mentre loro, i discepoli, si possono forse identificare con *la grande moltitudine di popolo e di donne che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui* (cfr Lc 23, 27).

Forse anche i cristiani si riconoscono nella “generazione senza”? senza futuro? Senza figli? Senza gioia? Senza?

### 3. Che cosa abbiamo da dire al popolo delle lamentazioni?

La contemplazione della dolorosa passione di Gesù, che cade più volte sotto il peso della croce, provoca i discepoli che sono alla sua sequela: ma voi cristiani avete qualche cosa da dire al popolo delle lamentazioni?

I discepoli di Gesù non hanno altro da dire che Gesù e quello che Gesù ha detto e ha fatto.

3.1. Noi guardiamo a Gesù e impariamo da lui ad attraversare le tribolazioni della storia e della vicenda personale. Noi guardiamo a Gesù e riconosciamo che il suo soffrire condivide il nostro soffrire, stabilisce una comunione, assicura la sua presenza e la partecipazione alla tribolazione dei fratelli e delle sorelle. Conosce la vita di uomini e donne per esperienza scritta nella sua carne. È per questa via che raduna insieme i figli di Dio che erano dispersi: non bastano discorsi, non bastano ideali, non bastano progetti per stabilire tra gli uomini e le donne quella comunione che Dio vuole e che si chiama Chiesa. Gesù si è fatto vicino proprio là dove tutti devono passare, là dove si soffre e si muore.

3.2. Noi guardiamo a Gesù e ci uniamo alla sua preghiera. *Ho invocato il tuo nome, o Signore, dalla fossa profonda. ... Tu eri vicino quando ti invocavo, hai detto: "Non temere!"*. Gesù nella tribolazione rivela che si può fare a meno di tutto, ma la povertà più irrimediabile è quella di chi ha perso il rapporto con Dio, di chi non sa o non vuole pregare. La lamentazione che si rivolge verso un nulla disabitato è solo la voce della disperazione. Se invece il lamento si fa preghiera, allora è come l'aprirsi della fessura da cui può irrompere la speranza.

3.3. Noi guardiamo a Gesù e riceviamo la missione di offrire consolazione. I discepoli dovrebbero evitare di conformarsi al popolo della lamentazione per praticare piuttosto la lingua della fraternità che accoglie, che consola, che soccorre, che si lascia abitare dalla compassione di Dio per tutti i figli di Dio che sono dispersi.